

La rivoluzione di Koyré

Una biografia intellettuale ricca di notizie di prima mano che non parla soltanto dello storico della scienza ma lo inserisce tra i grandi del «secolo breve»

di **Alessandro Pagnini**

Nella *Struttura delle rivoluzioni scientifiche*, il primo autore citato da Thomas Kuhn è uno dei suoi professori, Alexandre Koyré, cui viene riconosciuto il merito di aver fatto capire, a proposito della rivoluzione galileiano-cartesiana, «che cosa significasse pensare scientificamente in un periodo in cui i canoni del pensiero scientifico erano molto diversi da quelli in uso al giorno d'oggi». Koyré, per Kuhn, aveva inaugurato una storia della scienza che avrebbe cambiato anche la nostra visione filosofica della scienza stessa (in senso «kantiano», e anche un po' platonico): non più una storia di «precursori», né di ricercatori dediti esclusivamente all'osservazione e all'accumulazione di dati tramite l'applicazione di un «Metodo» sicuro, ma una storia nient'affatto lineare di idee e di teorie in conflitto, di problemi e di criteri che mutano, di visioni del mondo e di idealità che, nel loro avvicinarsi, è come se di epoca in epoca ci facessero abitare mondi diversi. Tra gli anni '50 e '60, Koyré diviene la figura più influente e «rivoluzionaria» nella storia della scienza, proponendo un nuovo genere di analisi concettuale non incentrata sul singolo scienziato, ma sul più generale contesto scientifico, metafisico e soprattutto religioso, che fa da cornice e presupposto alle teorie.

Ma la biografia intellettuale che ci presenta Paola Zambelli, ricca di informazioni di prima mano tratte da un lavoro d'archivio costantemente ispirato da curiosità (e «impertinenza») filosofica, non ci parla soltanto dello storico, e ritrae un Koyré in cui si specchiano le vicende e le preoccupazioni di un intero secolo. Koyré nasce nel 1892 nella Russia zarista da una ricca famiglia di commercianti, studia a Rostov, Tbilisi e Odessa, in gioventù è di idee grosso modo trotzkiste e viene arrestato due volte, una perché sospettato di essere un terrorista. Nel 1908 è a Göttinga a seguire le lezioni di Husserl, e dal 1912 si stabilirà definitivamente a Parigi, anche se continuerà a spostarsi in tutta Europa (e al Cairo, e in Siria), e poi negli Stati Uniti, prima di tornare a Parigi dove morirà nel 1964. Hannah Arendt, con cui Koyré ebbe una tenera amicizia negli anni dell'esilio americano, lo definì «un ebreo russo, sbattuto in Francia e del tutto francesizzato, eppure ancora interamente ebreo russo». La sua filosofia è all'insegna dell'indelebile lezione del suo maestro Husserl (ma anche di Scheler e di Gilson, di Lévi-Bruhl e di Durkheim, di Meyerson e di Bachelard); i suoi interessi intellettuali so-

no i più diversi, da quelli degli anni della sua formazione in cui si occupava di fondamenti della matematica a quelli per le grandi novità della fisica del Novecento (ispirati da un serrato confronto con Bergson e con Minkowski), a quelli sui mistici e «sui miracoli e le qualità occulte» che gli ispireranno la sua originale presa di posizione sull'eredità della filosofia classica tedesca, da Boehme a Hegel, che influenzerà profondamente i lavori «hegeliano-esistenzialisti» degli amici Wahl e Kojève. Dun-

que, non solo storia della scienza e della filosofia e presenza costante di Koyré nei dibattiti filosofici dell'epoca; ma anche tormentati rapporti, esistenzialmente sofferenti, con i «socialisti rivoluzionari» russi, con gli ebrei (sionisti e non), con il gaullismo, con le due guerre. E soprattutto un itinerario della mente e dell'anima (termine che Koyré, come Dilthey, preferiva a *spirito*, troppo compromesso col razionalismo, troppo poco passionale) che, dai primi studi in Russia, ai quattro anni trascorsi all'università di Göttinga, ai soggiorni e all'insegnamento a Parigi, fino all'esilio in America, mappa l'intera storia e geografia culturale del «secolo breve». Un ebreo errante, ci dice Zambelli, un cosmopolita dall'identità sfuggente; sia perché quelli *entre deux guerres* furono anni difficili per un emigrante, segnati da intolleranze politiche e ideologiche che potevano consigliarlo talvolta a procedere *larvatus*, sia perché il suo pensiero è in continua evoluzione, si imbeve di conoscenze e dell'insegnamento vivo delle figure più grandi del suo secolo, pur tuttavia sempre nell'originalità e nell'indipendenza del proprio giudizio. Lo dimostra il suo rapporto con Heidegger, che pure aveva contribuito a far conoscere in Francia, ma del quale denunciò subito anche il nazismo; e in merito alla cui filosofia poi, quando l'attrazione per il suo l'«esoterismo» nella coscienza dei contemporanei gli parve passare il segno, scrisse, ammonendo a futura memoria, che spesso «la diffusione di una dottrina filosofica è funzione diretta del numero di controsensi che si possono commettere a suo proposito». E neanche da Bergson, il filosofo più noto al suo tempo, si lasciò attrarre incondizionatamente. Mostrò di apprezzarne il linguaggio nuovo e l'innegabile contributo a sradicare la definizione aristotelica di tempo e spazio dal senso comune e dalle categorie del pensiero scientifico e filosofico corrente, ma non fu bergsoniano; lo fa capire Zambelli sottolineando che quando Koyré sarà attivo in Francia negli anni della prima guerra mondiale, «non figurerà nel gruppo bergsoniano (come Le Roy, ma anche Peguy, Proust e altri letterati), bensì in quello dei sociologi che si richiamavano a Durkheim e facevano capo a Lévi-Bruhl».

E ritengo che sia stato questo suo non appartenere a nessuna scuola o tradizione, questo suo riuscire a «tradurre» (da intendere anche alla lettera, perché Koyré tradusse dal tedesco al francese, e viceversa) e far comunicare tra loro le filosofie con cui si confrontava, a farlo chiamare alla New School for Social Research di New York, in una «piazzaforte del pragmatismo», dove la sua alacre attività avrebbe poi favorito l'innesto di una vera e propria scuola fenomenologica. Ce lo rivela Alvin Johnson, il direttore della scuola (che pure aveva intimato neppure tanto scherzosamente ad Alfred Schutz «don't try to teach my children phenomenology!»), in una lettera di grande onestà: «Può darsi che noi esageriamo pesantemente [ad assumere] filosofi, ma siamo una nazione terribilmente debole in questo campo. Tutti questi tedeschi,

francesi, belgi, polacchi, russi pieni di dinamismo metteranno qui in scena una vera rinascita della filosofia»; riconoscendo poi a Koyré una qualità fondamentale per gli americani: di esser «chiaro come il cristallo se lo confrontiamo con i fenomenologi tedeschi!» E Koyré si troverà benissimo prima a New York e poi a Princeton, tanto da confessare che se non avesse avuto «una specie di legame che lo obbligava a non lasciare Parigi», sarebbe rimasto là. Viene da riflettere su come le ibridazioni, le commi-

stioni anche spregiudicate di tradizioni, più che la coltivazione conservativa della propria, siano state sempre il motore della crescita intellettuale nel segno di una autentica modernità. Una modernità che Koyré ha saputo teorizzare, insegnare e esemplarmente vivere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Paola Zambelli, Alexandre Koyré in incognito, Firenze, Olschki, pagg. 290, € 32

EBREO ERRANTE

Alexandre Koyré (1892-1964) leggeva Husserl, agli inizi del '900 sarebbe stato un «povero ragazzo quindicenne» coinvolto in un attentato terroristico al governatore. Ebreo errante, giramondo, insegnerà a Parigi e infine, in esilio, a New York e Princeton. Kuhn dirà che i suoi Studi galileiani hanno "rivoluzionato"; la nostra immagine della scienza moderna. Ma non fu solo storico. Si misurò criticamente con Husserl, Hilbert, Scheler, Bergson, Heidegger, Lévi-Bruhl, Durkheim, Arendt. Non sposò nessuna idea e nessuna tradizione, e la sua ricerca della verità fu esemplarmente "moderna".

LETTORE PRECOCE

Alexandre Koyré in divisa ai primi del '900

